

Democrazia e diritti umani per un nuovo ordine mondiale

Il dibattito sul "nuovo ordine mondiale" si è acceso a partire dalla guerra del Golfo. Ma è più corretto dire che si è riaperto, se si considera che di "Nuovo ordine economico internazionale", Noei, si parlò diffusamente a cominciare dalla metà degli anni '60 fino all'adozione della famosa Dichiarazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite "Per l'allestimento di un Nuovo ordine economico internazionale". Allora, i paesi industrializzati del Nord del mondo fecero orecchie da mercante e riposero nell'armadio lo "scheletro" Noei. Oggi, è lo stesso Occidente che alimenta il dibattito intorno al "suo" modello di nuovo ordine. Ciò precisato, non v'è dubbio che la riaccensione del dibattito si giustifica, anzi si rende urgente in considerazione della dissoluzione del blocco orientale e quindi della fine della contrapposizione Est-Ovest sulla quale si fondavano l'assetto bipolare del mondo e la strategia della deterrenza.

Il "modello" di nuovo ordine mondiale che viene oggi proposto si articola nei seguenti punti: asserzione dei principi del tradizionale diritto interstatuale fondato sul principio di sovranità dello stato-nazione armato; concezione della sicurezza nazionale come capacità di uno stato di perseguire, ovunque nel mondo e con qualsiasi mezzo, i propri interessi nazionali vitali; asserzione del principio di intervento, anche armato, negli affari interni di altri stati a scopi umanitari o per il "ristabilimento dell'ordine internazionale violato" (intervento sia unilaterale sia multilaterale nella forma, quest'ultimo, della coalizione multinazionale); concezione strettamente intergovernativa, quindi non sopranazionale, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e delle sue funzioni; asserzione dei principi dell'economia di mercato e messa in opera della strategia di liberalizzazione incondizionata dei mercati; opposizione a qualsiasi forma avanzata di integrazione economica e politica su scala continentale o regionale.

Nella geometria di questo modello, il generico richiamo ai diritti umani è inteso essere ai diritti civili e politici, quelli che fanno lo stato di diritto e la democrazia politica, non anche ai diritti economici, sociali e culturali, che fanno lo stato sociale e la democrazia economica. Dunque, il principio di giustizia sociale è completamente ignorato al pari delle norme giuridiche internazionali sui diritti umani quali contenute nei due grandi Patti internazionali del 1966, rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, e nelle altre Convenzioni giuridiche internazionali in materia, inclusa la Convenzione sui diritti dell'infanzia entrata in vigore nel 1990. E proprio su questa "dimenticanza" casca, come si suole dire, l'asino.

Nel "laboratorio diritti umani" dell'Università di Padova ci si sforza di elucidare un aspetto essenziale del dibattito sul nuovo ordine mondiale: la scelta del paradigma giuridico di riferimento. E si lanciano segnali, opportune et inopportune, per fare aprire gli occhi alla gente di buona volontà, prima di tutto alle organizzazioni nongovernative, ai gruppi di volontariato e alle persone più attive del popolo della solidarietà.

tà. Così facendo, noi riteniamo di rispondere ad un imperativo di responsabilità sociale nel nostro fare ricerca e insegnamento universitario.

Il primo segnale che lanciamo è questo: dimmi che paradigma scegli e ti dirò chi sei e cosa intendi fare.

Sulle questioni internazionali la cultura è ancora molto carente, anche a causa del monopolio esercitato in materia dalle multinazionali dell'informazione oltre che dalla perdurante scarsa democraticità della politica estera. È pertanto relativamente facile far credere alla gente che si è nella legalità se ci si riferisce, genericamente, al diritto internazionale. Noi invece esigiamo che si precisi a quale diritto internazionale ci si riferisce. Quello che trova la sua prima enunciazione esplicita nei trattati che sancirono la cosiddetta Pace di Westfalia (1648) oppure quello che si trova dettagliatamente scritto nella Carta delle Nazioni Unite e nelle Convenzioni giuridiche internazionali sui diritti umani? Perché tra i due diritti fa grande differenza, anzi c'è radicale antinomia. Il diritto interstatuale, quello delle sovranità statuali nazionali armate, considera legittima la guerra. Il diritto dei diritti umani, o diritto della comunità umana, lo proscrive: "Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra..." (Carta delle Nazioni Unite). Il primo si basa sul protagonismo esclusivo dello Stato-nazione "personificato", il secondo gli antepone la persona umana e i popoli in quanto soggetti originari, titolari di diritti innati. Con l'uso del primo, la realizzazione della Carta delle Nazioni Unite rimane nell'ambito verticistico dell'Onu degli stati; usando il secondo, la stessa Carta ci consegna l'Onu dei popoli e legittima chiunque ad operare, allo stesso tempo, per la democratizzazione dell'Onu e per il suo potenziamento quale autorità di governo sopranazionale.

La guerra del Golfo è stata un evento traumatico, non soltanto perché ha distrutto vite umane, ma anche perché ha riproposto l'"istituto" della guerra quale mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali, in aperta violazione della Carta delle Nazioni Unite e delle Convenzioni giuridiche internazionali sui diritti umani. In questa tragica circostanza, la cultura della pace e dei diritti umani ha subito come una accelerazione nel suo processo di sviluppo e di radicamento nella coscienza popolare. Sono in corso l'arricchimento e la specificazione dei contenuti. È in aumento l'attenzione per l'Organizzazione delle Nazioni Unite, per il diritto internazionale dei diritti umani, per forme di diplomazia popolare. Sta crescendo la consapevolezza che le ragioni del diritto stanno dalla parte di chi pretende che la Carta delle Nazioni Unite e le norme internazionali sui diritti umani vengano rispettate dagli stati.

Le formazioni transnazionali organizzate del popolo della solidarietà sono uscite da quell'ambiguo ragionamento che rischiava di emarginarle dal dibattito e dall'azione per la pace positiva e che può così riassumersi: siccome sono i conservatori e i guerrafondai a parlare di nuovo ordine mondiale nel senso a loro conveniente, noi, popolo della solidarietà, non dobbiamo parlare di ordine mondiale, abbasso l'ordine mondiale. Questa posizione di auto-emarginazione è stata in gran parte superata, nella raggiunta consapevolezza che se non si contrastano i fautori della sovranità armata incalzandoli sul terreno del progetto e dell'iniziativa non si fa politica, è come gettare la spugna.

In questa nuova fase della cultura del volontariato e dell'associazionismo operante a fini di promozione umana, insieme con le azioni sul campo – si pensi alle ardimentose iniziative dei "Beati i costruttori di pace" e alla "diplomazia popolare" messa in opera dalla Comunità di S. Egidio – c'è il rilancio dell'impegno formativo saldamente ancorato al paradigma etico-giuridico dei diritti umani.

I governi e le diplomazie dovranno sempre più fare i conti con questa cultura popolare della vera legalità internazionale, che fa della realizzazione dell'art. 28 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo il proprio obiettivo strategico: "Ogni essere umano ha diritto a un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati nella presente Dichiarazione possano essere pienamente realizzati".

Sta prendendo corpo quello che possiamo chiamare il movimento popolare transnazionale per l'effettività del nuovo diritto della comunità umana.

Questo movimento agisce anche perché sul paradigma dei diritti umani si sviluppi l'indifferibile dialogo con i popoli e i governi del mondo islamico. Giova ricordare che il 19 settembre 1981 i musulmani, riuniti nella sede dell'Unesco, hanno proclamato la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nell'Islam e il 5 agosto 1990 la Conferenza Islamica dei Ministri degli Esteri ha adottato la Dichiarazione del Cairo sui diritti umani nell'Islam. Sono segnali importanti, che dimostrano che il dialogo, o quanto meno un inizio di dialogo, è possibile e costituisce comunque una irrinunciabile risorsa di pace. ■